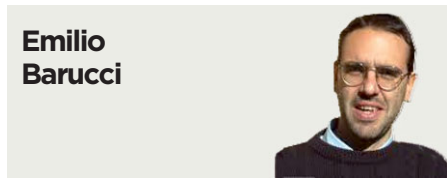


# COMUNITÀ

## Il commento

# Cento giorni per cambiare



SEGUE DALLA PRIMA

Un primo colpo che mantiene la parola data da tutte le forze della maggioranza in campagna elettorale (restituzione dell'Imu con un occhio alla prima casa), fronteggia alcune scadenze obbligate (precari e Cassa integrazione) e inizia a mettere mano ai costi della politica. Provvedimenti attesi, forse dovuti. È comunque importante che il governo abbia trovato le risorse. Non era affatto scontato. Speriamo che in questo modo si ponga termine ai tempi supplementari di una lunga campagna elettorale giocata sulla parola d'ordine «restituiamo l'Imu».

Le prime reazioni del Pdl, che ha subito rivendicato il merito, non sono incoraggianti ma rischiano di essere propaganda dal fiato corto se si pensa al fatto che siamo di fronte a misure temporanee. Il governo ha messo in campo un provvedimento tampone ed ha preso un impegno: rivedere l'Imu, varare una riforma fiscale e misure di stimolo dell'economia entro cento giorni. Il destino del governo si gioca nei prossimi tre mesi, lungo questo arco temporale si misurerà il contributo delle forze politiche nel promuovere un'azione di governo che affronti le due vere emergenze del paese: quella economico-sociale e quella democratica. Problemi che non possono essere posti sullo stesso piano di altre questioni care all'ala destra della maggioranza (la riforma della giustizia, le intercettazioni) o a quella sinistra (ius soli, unioni omosessuali). Cause che niente hanno a che vedere con il bene immediato dell'Italia o che, seppur nobili e segno di civiltà (come le ultime due), rischiano di creare fibrillazioni letali nella maggioranza.

Sul fronte dell'emergenza economica e sociale, le risorse sono poche ma lo spazio per impostare un'azione di governo incisiva c'è e il Pd deve essere pronto ad avanzare le sue proposte. Partiamo da tre considerazioni. In primo luogo è finita la stagione dell'emergenza. Le manovre dei governi Monti e Berlusconi, seppur grossolane e inique per la loro incapacità di andare oltre i tagli lineari, hanno messo i conti pubblici in sicurezza, almeno nel breve periodo. La loro azione è stata pesante sul fronte sociale ma permette all'attua-

le governo di intraprendere un'azione con un respiro più ampio. In secondo luogo, anche il pensiero spacciato per unico (austerità-liberalizzazioni-privatizzazioni) oramai trova ben pochi adepti. C'è ampio consenso circa il fatto che non ci sia più spazio per un rilancio dell'economia tramite misure deflazionistiche, il magico trio può fare bene poco nel breve periodo, occorre piuttosto combinare il rilancio della domanda interna con una maggiore equità, investimenti produttivi pubblici e riforme strutturali per recuperare competitività. I conti devono rimanere in ordine. Qui l'Europa ci può venire in aiuto fornendo un'importante margine d'azione all'attuale governo: più di un paese ha chiesto, e ottenuto, una dilazione nella scadenza delle manovre di rientro; la procedura di infrazione a carico dell'Italia per sfioramento del vincolo del 3% sul deficit dovrebbe chiudersi a breve permettendo di recuperare un certo margine sul fronte dei conti pubblici; i tassi di interesse sono ai minimi grazie al fatto che la crisi dell'euro sembra essersi stabilizzata; infine le elezioni tedesche si avvicinano e la durezza delle posizioni della Merkel potrebbe alleggerirsi.

Se questo è il quadro, c'è spazio per passare dalle parole ai fatti nei prossimi cento gior-

ni. La questione Imu deve divenire parte di un più ampio discorso e non può divenire un totem oggetto di propaganda politica. È difficile fare conti, la chiusura della procedura di infrazione e l'allentamento dei vincoli a livello europeo dovrebbero permettere di mettere in campo investimenti produttivi pubblici per alcuni miliardi di euro. Su questo punto occorrono progetti bipartisan efficaci e pronti da realizzare. Il vero tema riguarderà da dove reperire risorse ulteriori per rilanciare la domanda interna. Il calo dei tassi di interesse dovrebbe portare in dote soltanto qualche miliardo, il Pd dovrà sin da subito avanzare proposte chiare e visibili all'opinione pubblica. Visti i vincoli esistenti la strada maestra è quella di rivedere l'Imu e Irpef per favorire i cittadini meno abbienti, revisionare i tagli effettuati dai governi precedenti (a saldi invariati) rendendoli più selettivi, tutto quello che rimarrà deve essere poi destinato in via prioritaria a detassare il lavoro. Il tema delle riforme strutturali verrà dopo. Su questi temi le forze politiche debbono confrontarsi nei prossimi cento giorni senza ricorrere alla propaganda politica. Questa è la prova che attende governo e forze politiche. Speriamo che siano all'altezza del compito e che il senso di responsabilità prenda il sopravvento.

## Maramotti



## L'analisi

# Un piano europeo dopo l'austerità



**IN MEZZO A DISEGNI DI LEGGE SULLE INTERCETTAZIONI E A DECISIONI DI SOSPENSIONI PIÙ O MENO AMPIE DELL'IMU, PONGO SOMMESAMENTE UNA DOMANDA:** sulla base di quale linea e con quale piattaforma il governo italiano si presenterà ai prossimi vertici europei del 22 maggio e del 27 giugno?

Non dubito che Enrico Letta si stia preparando in modo adeguato, ma sarebbe utile che anche il Pd ne discutesse approfonditamente dando un valido contributo. Intanto, provo a dare il mio. Accantonato il bestiario di banalità dell'ultimo anno e mezzo (la necessità di «fare i compiti a casa», la retorica del «ce la faremo da soli», ecc.), ormai anche i sassi hanno capito che siamo tutti nella stessa barca (europea) e che per dare un senso alle politiche nazionali, bisogna cercare di incidere sull'indirizzo di quelle europee, in particolare dell'eurozona.

Sia pure fra lentezze e contraddizioni, si sta finalmente facendo largo la consapevolezza che la strada finora seguita (la cosiddetta linea dell'austerità, vale a dire la scelta della riduzione dell'indebitamento pubblico come priorità

a prescindere da costi e contesto) è sbagliata o, per lo meno, dà risultati diversi da quelli sperati. Il gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo da più di tre anni dà battaglia su questo punto, per la verità non abbastanza sostenuto e ascoltato neppure dai partiti «amici» a livello nazionale. È invece indispensabile che le forze dell'area progressista (chiamiamola così per comodità) europea si dotino per davvero di una strategia comune. Cerco di sintetizzare alcuni punti-chiave, scusandomi per la semplificazione: 1) dare priorità alla lotta contro la disoccupazione. Ci vuole un «piano del lavoro» europeo articolato su più livelli e basato su standard di coesione sociale condivisi; 2) definire un dettaglio e non generico programma di investimenti a dimensione europea nei settori considerati strategici per la crescita e la competitività e individuarne criteri e modalità di finanziamento; 3) stabilire un approccio più ragionevole, soprattutto nei tempi, per le procedure di rientro dal debito e di rispetto della soglia del 3% del deficit annuale, tenendo conto della attuale fase di recessione; 4) studiare regole meno rigide, che consentano di effettuare investimenti pubblici (e non solo) a livello nazionale senza correre il rischio di infrangere i vincoli del rinnovato Patto di stabilità. Naturalmente, questi obiettivi devono essere accompagnati dall'impegno di fondo per realizzare una nuova «governance» della zona euro, allo scopo di renderla più integrata, trasparente, efficiente e democratica.

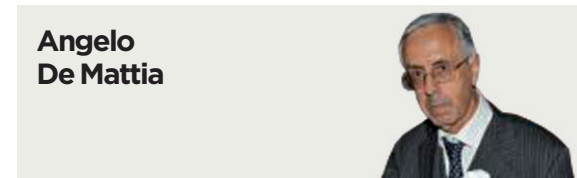
In questo senso, il rilancio di Hollande è molto importante e apre un prezioso spazio di manovra al governo Letta e, sul piano politico, al Pd. È per questo motivo che penso sarebbe sbagliato, da parte italiana, ridurre tutto quanto al negoziato unilaterale per avere uno «sconto» sui tempi dell'aggiustamento finanziario,

come è avvenuto nel caso di Spagna, Francia e Paesi Bassi, in base alla domanda: «Perché loro sì e noi no?». A parte il fatto che la posizione in cui si trova l'Italia deriva dagli impegni assunti e dalle scelte compiute dai governi Berlusconi e Monti, l'obiettivo del nostro Paese, al momento, è uscire dalla procedura di infrazione sul deficit. E tuttavia anche questo non basta, perché se è vero che così si recupererebbe un po' di libertà di manovra sul bilancio, è altrettanto vero che questa potrebbe durare poco se si torna a sfiorare la fatidica soglia del 3%.

Il punto, allora, è svolgere un ruolo politico importante per cambiare approccio, equilibri e strategia a livello europeo. Va avviato un lavoro di costruzione politica che guardi ai prossimi appuntamenti (i «vertici») e assuma come traguardo le elezioni europee del maggio 2014, dove bisognerà far capire ai cittadini dei vari Paesi che questa non è la nostra Europa, ma che le risposte di tipo nazionalistico sono sbagliate. Non sarà facile ed è per questo che bisogna darsi una mossa fin da subito. Questo lavoro, per ovvi motivi, non può essere delegato a Enrico Letta. Qui c'è uno spazio politico che il Pd deve occupare e su cui potrebbe perfino ritrovare una importante unità di intenti e di iniziativa. A cominciare dalla partecipazione attiva alla scelta della candidatura per la Presidenza della Commissione europea, di cui si comincerà a parlare a Lipsia il 22 maggio. Su un nome autorevole come quello di Martin Schulz, potrebbero convergere molte forze socialiste e democratiche europee, compreso il Pd (o ampia parte di esso). Ma il tempo corre veloce e il rischio di restare emarginati o di non saper svolgere una adeguata funzione di stimolo nei confronti del governo su quel che bisognerebbe dire e fare in sede europea, non va affatto sottovalutato.

## Il commento

# Se pure Alesina e Giavazzi rompono il tabù del 3%



**CHI LO AVREBBE DETTO? FRANCESCO GIAVAZZI E ALBERTO ALESINA,** sul *Corriere della sera* di ieri, sostengono che il rispetto del 3 per cento del rapporto deficit/Pil non offre margini per un alleggerimento fiscale, che dovrebbe riguardare innanzitutto il lavoro e sarebbe fondamentale per la crescita e l'occupazione. È una opinione espressa anche su queste colonne, ma il fatto che siano due autorevoli economisti, impegnati a sostenere la linea dell'estremo rigore dei conti pubblici, dà un significato eccezionale a questa tesi dalla quale, pur essendo del tutto evidente, molte teste d'uovo sono state alla larga forse per il timore di apparire euroscettiche o lassiste: fino a parlare di ottenimento della «golden rule», come hanno fatto a suo tempo ministri del governo Monti, correttamente concepandola come esclusione degli investimenti dall'obbligo del pareggio di bilancio, sempre però nell'ambito del suddetto 3 per cento, con il solo effetto, dunque, di non rendere cogente la discesa da quella percentuale a partire dal prossimo anno.

I due economisti giungono a sostenere che sarebbe preferibile per l'Italia - anziché ottenere l'archiviazione della procedura comunitaria di infrazione il prossimo 30 maggio che esige il *prêt* del rispetto dell'indicato vincolo - conseguire la concessione di proroghe per due anni ancora, al termine dei quali porsi in regola, consentendo che, nel frattempo, si possa varare un piano di riduzione delle imposte e contestualmente di incisione sulla spesa.

Naturalmente, questa proposta smonta l'impianto costruito con il Def e quanto è stato affermato sul valore, anche per i mercati e per il finanziamento del debito, dell'uscita dalla procedura anzidetta. La compensazione sarebbe data dalla serietà del piano di intervento sull'entrata e sulla spesa con misure certe e stabili nel tempo. Poi affrontano, Giavazzi e Alesina, anche il problema della ricapitalizzazione delle banche e prospettano l'opportunità del ricorso al Meccanismo europeo di Stabilità che interviene previa la ricorrenza di una serie di condizioni, fra le quali il controllo da parte delle istituzioni europee e, in particolare, della Bce sul debito pubblico e sulle banche beneficiarie, oltreché sugli organi di controllo.

Una proposta del genere avrebbe dovuto, tuttavia, essere vagliata ben prima: dobbiamo, infatti, ricordare che è da mesi che si sta mirando all'obiettivo della chiusura della procedura in questione, mentre Francia e Spagna ottenevano deroghe simili a quella auspicata dai due editorialisti, anche se, a onor del vero, occorre aver presente la loro condizione nettamente migliore della nostra per ciò che attiene al debito sovrano. Oggi, insomma, è diventato quasi impossibile mutare linea - quantunque quella esposta sia valida - se non ci si vuole esporre a fraintendimenti e al sorgere di dubbi sulla serietà del consolidamento fiscale. Ma le argomentazioni di Giavazzi e di Alesina possono essere recepite per la loro sostanza, per la necessità, cioè, che non ci si può fermare alla rigida osservanza del vigente parametro di deficit: magari per altre strade, o si dovrà conseguire una vera «golden rule», che consenta pure lo sconfinamento dal 3 per cento, ovvero si dovrà ottenere il riconoscimento pieno dei cosiddetti fattori attenuanti la cogenza dei parametri del *Fiscal compact*, fattori che vedono l'Italia in una posizione di favore (debito privato, sostenibilità previdenziale, ricchezza delle famiglie) insieme con il varo di un piano europeo per l'occupazione, in specie quella giovanile, come chiede ora la Francia che lancia la linea del governo economico europeo. Solo da una congiunta azione, dall'interno - con la razionalizzazione della spesa, che non incida però sullo Stato sociale, e il contrasto dell'evasione e dell'elusione - e, dall'esterno, con l'apertura di spazi a livello comunitario, può discendere un impulso alla crescita e all'occupazione. Lo stesso si dica per la ricapitalizzazione delle banche: è venuta l'ora di agire, dal momento che molto finora è stato detto e progettato: dalla costituzione di *bad bank* con l'aiuto dello Stato per la ripulitura dei bilanci bancari appesantiti dalle sofferenze all'intervento, da ultimo, proposto dai due autori, alle progettate nuove operazioni della Bce. È diventato, infatti, cruciale fare affluire il credito alle imprese minori per agevolare il rilancio dell'economia e il lavoro. Non è più tempo di riflessioni, anche perché alcuni tasselli del governo dell'economia stanno andando a posto. In particolare, la finanza pubblica potrà fruire della guida, nella carica di Ragioniere generale di Daniele Franco, tra i massimi esperti della materia, ma anche con una preparazione da distinto economista, come ha dimostrato nella sua carriera nella Banca d'Italia. La speranza è che cambi musica rispetto a un occhio esercito del potere di controllo, privo di progettualità e di propositività, con il quale si è dovuto purtroppo fare i conti in questi anni, senza costruire granché.